

**PER LE NOZZE DI  
TERESA MAGGIO  
CON CARLO CORSI  
CARME DI  
GIUSEPPE MAGGIO**

---

Giuseppe Maggio



PER NOZZE



PER LE NOZZE  
DI  
**TERESA MAGGIO**  
CON  
**CARLO CORSI**  
CAME  
DI GIUSEPPE MAGGIO



**FIRENZE**

TEGURAZZA GARDI PRANA

1849



A TERESA MAGGIO

*Ti presento nel ben augurato giorno dei tuoi sponsali coll'egregio tuo Carlo alcuni versi. I tempi non hanno permesso ch'io li adornassi di ridenti colori, come lo avrebbe voluto la lieta circostanza per cui vennero scritti; e forse me lo avrebbe onco impedito lo stato di mia salute. L'affetto che a me ti lega emenderà, spero, la mancanza dei pregi in questo mio lavoro. — Fai che il tuo Carlo accetti i voti che fervidissimi inalzo al cielo per la vostra felicità; la quale potrà recare tanta dolcezza a' tuoi cari, che pur contenti della tua sorte, non senza dolore ti veggono lasciare il domestico tetto.*

Settembre 1849

Il tuo fratello  
Giuseppe



Nella dolce stagione, in cui rinasce  
 L'amor del canto, e l'onda fuggitiva  
 Lambe il verde meandro e i fior d'aprile,  
 Sento l'arcana melodia celeste,  
 Che natura consente a cui solingo  
 All'amiche la chiede aure dei colli;  
 E allor pieno d'affetto e di pensiero  
 Sciolgo libero un inno; amor lo muove:  
 Ma di patrio dolore ahimè! risuona  
 E pio lo rende il favellar d'Italia. --  
 Ed ora errando sulle varie sponde,  
 Che il mesto Isauro bagna, io tento un suono  
 Trar dal mio plettro, che soave scenda  
 Nel gentile tuo cor, dolce sorella.



E poichè mel chiedesti, e tu l'ascolta,  
 Indi adornata di virgineo riso,  
 A me rispondi una parola amica.

Sai che fanciullo ancor, quando ogni sole  
 Reca gioje novelle, ignoto un voto  
 Sciolse il mio cor, ed un pensiero arcano  
 Gli fu compagno. Io ben sentia che tutto,  
 Tutto è amore, armonia; che sulla cetra  
 Si crea quel suon che ad un desio risponde.  
 Ma se cercai la corda, onde agli umani  
 La gioja rivelar, tacque il mio plettro,  
 Ed io cessai dall'inno sospirando.

Or vuoi ch'io dica, di quai note il canto  
 Vada alternando? Al cor men fece dono  
 Una soave verginetta imago,  
 Che dipinser gran tempo i miei pensieri  
 E sempre è meco di gentil candore  
 Tutta precinta. O bella vergin, spira  
 Come a te piace questo cor; nemica  
 D'ogni gioja terrena, è ver, tu sei,  
 Ma cui la chiede, liberal consenti  
 Quella più pura, che ci educa al cielo.

Così, Teresa, se al sorriso schiudi  
 Il roseo labbro, e sulla fronte ornata  
 Di modesta beltade accogli il velo,

Delle spose al pudor dolce ornamento,  
 Leggo nel volto un pensier mesto e pio,  
 Che il domestico lare abbandonando,  
 Un senso provi, e definir non sai,  
 Ma pure al duol somiglia. E in quel trattieni  
 Timido il tuo desir; pensi a' tuoi cari,  
 Al romito tempietto, al quieto rito,  
 All'alterna preghiera, e... oh Dio! tu piangi,  
 Perchè non s'alza la paterna mano  
 A benedirti mentre muovi all'ara.  
 Tergi il pianto o sorella, ecco ricinta  
 Di luce si presenta al tuo pensiero  
 L'immagine del padre, e trasformata  
 In un lieto immortale a te sorride.  
 Perchè l'anima che quivi è peregrina,  
 Linguaggio arcano intende, e coi celesti  
 Serba d'amor corrispondenza, e sente  
 Come la terra si congiunga al cielo.  
 Quindi più certo tu rivolgi il guardo  
 Al giovinetto sposo, e lo fai lieto  
 Novellamento d'amorosi accenti.

Volgi al tempio i tuoi passi, e se di canti  
 Tace d'intorno giovinetto coro,  
 Sai che bello è il tacere, e più sublimi  
 Rende i riti il silenzio. Oh! sì tacete

Garzonetti d'Italia, e voi serbate  
 Ad altri giorni, o verginette, il canto.  
 E voi, vegliardi, cui l'antico fianco  
 Parve rinvigorir, benchè di vita  
 Al tramonto vicini, almen sperando  
 Che il vostro frai libera terra avesse,  
 State silenti al rito, o al ciel sciogliete  
 Un nuovo voto e dell'Italia degno. —  
 O campi di battaglia! o selve amiche!  
 O pianure lombarde! ove di guerra  
 Al fremito correano i generosi  
 Figli d'Italia e alla sventura; a voi,  
 Tomba di forti, il mio saluto: errando,  
 Per l'itale contrade un nuovo carme  
 Io scioglierò; lo larà sacro il pianto  
 Ed il patrio dolor, arderà truce  
 Del desio di battaglia; e all'armi, all'armi  
 Io griderò: forse dall'alpi al mare  
 Eco migliore un giorno avrà quel grido;  
 Eco miglior, se in un pensier si desti  
 L'itala gioventù, se taccia alfine  
 Questa guerra di ciance, e sorga il brando,  
 Non i lamenti, all'itala tenzone. —  
 Dirà l'Europa: È della Ausonie genti  
 Divinità discordia? o' propri danni

Han comune il voler?... Oh nol dispenda,  
S'altri il aerbasse, questo voto il cielo.  
Sorga miglior desio dalle avventure,  
E d'onde libertà si apprenda omai,  
D'onde vile servaggio avrem, ma intanto  
Molto da voi, donne, la patria attende.

Cresceano un giorno i giovinetti argivi  
Dolce cura alle madri, e al greco nome  
Di libera virtude aveano orgoglio.  
Vedeano i padri sui destrieri ardenti  
Fra le pugne lanciarsi, udiano il suono  
Di cento brandi, e la lontana polve,  
Che s'alzava pe' campi al guardo appena  
Appariva iodistinta, allor che il grido  
Di vittoria giungea, cui già fean eco  
E le sponde dardanie e il colle acheo.  
E l'arpa eolia ridicea le glorie  
Del Telamonio, e dai gentili accordi  
Quindi l'illaco abitator rapito  
Di fortezza e di gloria ebbe desio.  
Allor fu dei garzoni onore il brando,  
E l'avito serbare invito scudo.  
Bello parve col voti, e più coll'opre  
Magnanime affrettare i dì migliori  
Onde Grecia fu grande, e rallegrarsi

Al suon dell'armi, e alle donzelle argive  
Chieder prima che amor corone e canti. —

Così, Fanciulla, io pur te vidi un giorno,  
Quando pareo che ben diverso fato  
All'Italia infelice il ciel serbasse,  
Vaga pur sempre di pudor natio,  
Pronta agli affetti onde la patria è cara,  
Rallegrarti mirando al giovinetto  
Pender libera e sacra un'arme; allora,  
Can ignoto linguaggio eppure inteso,  
Ei t'apprese un desio; e sul tuo labbro,  
Siccome fior che a giovinetta pianto  
Orna modesto la novella fronda,  
Spuntò il sorriso. Amor sdegnoso nega  
Altrui mostrarsi, ove uno sguardo tenti  
Profano penetrare i dolci arcani  
Ond'ei s'avvolge; e sol rimava il velo  
Quando un pensier gentil lo renda e pio.

Oh! perchè la vittoria all'armi nostre  
Non rispose benigna, e come Grecia  
Non diè Italia ai guerrier premj ed esempi?  
Ahi che freme il mio cor d'ira e dispetto!  
Veder l'aurora di sereno giorno  
Lieta, soave, e ben pria del meriggio  
Cinto di nubi il sol; sentir le prime

Aure di libertà; mirar la luce,  
 Che illuminar dovea l'Europa, e poi  
 Scrbati al pianto e alla vergogna: Oh Italia!  
 Oh Italia mia! o non sei madre, o figli  
 Hai tu facchi e perversi. Ah si mostrero  
 Giurati a libertade sacerdoti,  
 Audaci sì, ma ben più ignavi e finti,  
 E non amici a libertà, che splende  
 Compagna al ver, ma solo a lei che sempre  
 Fu del giusto nemica, e di menzogne  
 Fa velo al volto. Alle patrie sventure  
 Ahi troppo presto la soave cetra,  
 Dolce cura dei vati, e al pianto torna.  
 Itala cetra ond'Alighier, dell'ira  
 Maestro e del sorriso, al suon divino  
 Nuovo potè disciorre unico un carme:  
 Dettollo amor; Ei lo ridisse al mondo. —  
 Deh che ad inno migliore io sappia un giorno  
 Muovere il volo con ardite piume,  
 Come già dalle turpi unniche nozze  
 Sorgea l'universale italo carme  
 Ricorderò! e alla divisa patria,  
 Rimproverando i rianovati errori,  
 Quanti essa ha fidi avrommi amici al canto.  
 Ma omai si torni a ragionar d'amore. —

Celeste cosa è amor; altri lo chiama  
 Larva gentil, che breve splende e passa  
 Volando; amore non è larva, è fiamma  
 Che arde fatale. — O giovinette allora  
 Che in voi più amor soavemente spira,  
 E or ne' boschi vi segue, or ne' mirteti,  
 O vi è compagno nelle danze amiche  
 Ai furtivi colloqui, ai brevi accenti,  
 Altrui che è larva dite, se vi miri  
 Di gigli e rose incoronate il crine,  
 Cinte il candido vel che neglienti  
 Lasciate all'aura, onde un istante almeno  
 Scribi l'effluvio che da quel si parte,  
 Volar leggiere per le sale al fianco  
 Dell'amato garzone, e stanchi affine  
 Dei lunghi balli a contemplar la notte  
 Trarsi silenti, ove il balcon più queto  
 Anco del raggio della luna è schivo.  
 Ah! non è larva amor: veste indistinte  
 Splendidissime forme allor che appare  
 Desio gentil degli anni primi e caro;  
 L'età miglior spande d'ebbrezza, e poi  
 Col dolce rimembrare anco ritorna,  
 Quando ogni speme reanon gli anni muta.  
 Così vergin solinga allor che muove

Lente le dita a trar dell'arpa il suono  
 Più soave ma mesto, e sovra il carme  
 Rivolge il guardo, — sempre il carme è amico  
 De' più teneri affetti e più gentili, —  
 Sente amor, n'è commossa; e d'un' imago,  
 Nè all'alma forse nè allo sguardo ignota,  
 Si pasce e d'un pensier. Ma sventurata  
 Quella fanciulla, che al primiero affetto  
 Men saggia schiuda il cor; avrà del volto  
 Ogni rosa perduta, e del pudore,  
 Onde s'abbella la virginea guancia,  
 Il puro vel smarrito. — E te lasciando  
 Il domestico lare, non occulte  
 Dolorose memorie insidieranno  
 Quella gioja gentil, che delle spose  
 Fa dolci i giorni; or vanne; il sacerdote  
 Ti attende all'ara: sul tuo labbro suoni  
 Il desiato accento... oh tu sorridi?  
 O mia Teresa, il cielo a te consenta  
 Più d'un sorriso ancor; le nuove frondi  
 Che l'alterna stagione e reca e toglie,  
 Sempre ti sien più care, e l'armonie,  
 Onde spesso t'allegri, a te soavi  
 Sorgan pur sempre, e al tuo pensiero amiche.  
 E se talora avrai sul ciglio il pianto,



Sia breve almen, volgi lo sguardo al cielo!  
 Allor si rende anco il dolor soave,  
 E al pianto è premio la beltà celeste.

E a te, Carlo gentil, che a' forti sensi  
 Della patria schiudesti il nobil petto  
 Ed all'amore, a te pur anco il carme  
 Si volge: oh quanto io vorrei dirti, eppure  
 Questo sol basti: se d'onor desio  
 Ti menò fra le pugne, or ti compiacci  
 Dei domesticci lari, e nuovi esempj  
 D'affetto e di virtude al secol nuovo  
 Darai, lo spero. E forse allor che l'anima  
 Dagli affanni imparò che sia la vita,  
 A lato di colei, che tua chiamasti,  
 Avrai men grave il duol, e in mezzo a' figli  
 Men fugaci le gioie; in questa guisa  
 Ci benedice peregrini Iddio. —  
 Oh mia Teresa! il sai, sono olle madri  
 Meglio che gemme d'ornamento i figli  
 Se crescenti a virtù; ed io che vidi  
 Coei, che il canto nominar non osa,  
 Se più modesta ignoro, o più gentile,  
 Lieta apregiare, ove più spesso accorre  
 La festevole turba, e i balli e i canti  
 Altri lasciar, de' figli suoi contenta,

Io ridirti saprei, come al sentiero  
 Della virtude i primi incerti passi  
 Dei fanciulli guidar, saprei dettarti  
 Facili modi, onde s'apprende il vero }  
 Alle tenere monti, e il cor s'educa.  
 Or forse geme sui romiti colli  
 Non lungi a Flora, e di roseti invano  
 S'orno e s'allegra la magion ridente  
 Ov'ella alberga, sovra il molle olivo  
 Splende più azzurro il ciel, l'aura è più dolce,  
 Ma muta è l'aura il cielo; e nel dolore  
 Tutti gl'incenti suoi perde natura. —

Anch'io giorni migliori invoco e aspetto,  
 Anch'io piango e sospiro, e di dolore  
 E di speranza il cor vo confortando;  
 Ah! forse invano! Se da Flora lungi,  
 Da questo luogo solitario e mesto  
 A Flora vola il mio pensiero; e quando  
 Miro la luna coll'argenteo raggio  
 Le quiete valli illuminar e d'ombre  
 Fantastiche vestir queste pendici,  
 Il mio destino a tacito lamento  
 Mi chiama, e chiedo a solitario asilo  
 Solitario conforto. — Ancor non oso  
 Sciogliere il volo a quel desio ch'è fatto

Di quest'alma signora e il freno sdegnò,  
 Perchè robuste ha già le penne a volo  
 Libero, audace; e nella mente è grande  
 Come l'affetto onde il mio core ha vita.  
 Talor più quieto il mio pensier consente  
 Anima e moto ad un gentil fantasma  
 E amor l'ispira, e d'una forma il veste  
 Melanconica sì, ma pur soave. —

E tu, cui di felici amiche rose  
 S'infiora l'avvenir, il voto serba  
 Che all'altar t'accompagna; ed il mio labbro  
 Tacendo, parlerà più che gli accenti.



